Campeggio minimo di Nadia Bianchi sulla spiaggia di Ostia, per far fronte alla calura e per interessare il fotografo

VIAGGIO NEL MEDIO ORIENTE SOVIETICO

A piegare la steppa della fame si scaglia il furore di tre bulldozers

La decisione di mettere in valore questo deserto risale all'estate scorsa, i primi pionieri sembravano moderni Ulisse intenti a seminar sale sulla riva del mare - La colossale impresa appare raggiungibile entro il 1960

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, DI RITORNO DALL'ASIA CENTRALE.

Nella foschia sopra l'orizzonte le montagne mi parvero un miraggio: e ancora oggi mi chiedo se almeno in parte non lo fossero. Molto alta contro il cielo si disegnava ininterrotta la linea delle cime, coperte di bianchissima neve, ma tutto il loro profilo nella nebbia azzurra delle lontananze aveva qualcosa di incerto, di irreale quasi, come in talune delicate sete cinesi. Sembravano vicinissime e dovevano essere invece molto distanti. Si alzavano ripidissime come una liscia muraglia di ghiaccio laggiù in fondo alla strada diritta, senza che il minimo contrafforte ne preparasse la scalata. Tutto intorno a noi era invece una distesa bruciata senza ombra di vegetazione. La via asfaltata correva verso il Sud, verso quei monti e, al di là, verso le frontiere afgane: parallelo alla strada si stendeva il nastro della ferrovia. Poi niente altro. A perdita d'occhio quella terra polverosa, giallastra, inutile e immobile, senza linfa e senza frutti. Al di sopra delle nostre teste il cielo sconfinato dei mari, dei deserti e delle steppe. Non una casa: soltanto l'infinito. Eravamo nella Steppa della Fame. Per questo mi chiedo se quelle montagne, probabilmente le stesse della catena del Turchestan, non fossero anche un miraggio.

Per raggiungere il posto che ci eravamo fissati come meta dovemmo abbandonare anche il filo sicuro della strada. Come era inevitabile, gli autisti smarrirono il cammino. Ma gliene sono grato perchè altrimenti avrei perduto la vera immagine di questi luoghi. Avanzavamo ormai lungo semplici piste di sabbia, conoscendo approssimativamente il nostro orientamento. Le tre Pobiede non correvano in fila indiana, come si usa, ma secondo linee parallele a una cinquantina di metri l'una dall'altra. Se si fossero avvicinate l'autista non avrebbe visto più niente, forse nemmeno il suo volante, tanto erano densi, opprimenti e accecanti i nuvoloni di polvere che ogni macchina sollevava.

Una data cruciale

Ma la scoperta più straordinaria fu che in quella pianura dove non osavano vivere i fili d'erba gli uomini stavano portando la loro città. Furono dapprima tre bulldozers che in uno spazio, per nulla dissimile dal resto, arrancavano per spianare e smuovere il terreno, col palese proposito di prepararlo a ricevere delle costruzioni. Tutto intorno non vi era nulla, neppure le tende per ospitare gli uomini nascosti nelle cabine. Solo quelle tre macchine a cingoli si avventavano sul suolo col furore dei loro motori, che realmente ruggiscono quando salgono di giri. Da dove venivano quelle macchine? Che cosa fanno? Perchè li danno tanta pena? Sembravano moderni Ulisse e seminar sale sulla riva del mare. Poi invece ne incontrammo altri. E altri ancora. Sempre a gruppi di due o tre, soli, apparentemente perduti, intenti allo stesso lavoro, che pareva assurdo e non lo era, anche se non saprei dire perchè avessero scelto proprio quel luogo per smuovere la steppa. Incontrammo anche una grande scavatrice, ferma questa, ma isolata come i bulldozers. L'equipaggio le era accanto e la stava montando. Tre operai abbastanza giovani di diversissime regioni dell'URSS vi si davano da fare attorno. Erano dei reterani del Volga-Don e di altri celebri cantieri. Furono loro a spiegarci che la macchina, appena pronta, sarebbe stata impiegata negli scavi di un grosso canale.

La Steppa della Fame non ha bisogno di presentazioni: il nome dice tutto. Glielo hanno scelto molto tempo fa i carovanieri che affrontarono il tormento della traversata. E' una estensione di un milione di ettari, limitata a oriente dalle acque del Sir Darià, a nord dall'oasi di Taschent, a ovest dalle sabbie del Kisil Kum. Per raggiungerla anche noi siamo venuti da Taschent e abbiamo attraversato il Sir Darià sul provvisorio ponte di legno, accanto al quale se ne comincia a costruire un altro in muratura. La linea di demarcazione fra l'oasi e la steppa desertica qui è brusca, senza passaggi graduali. Vai per ore e ore in mezzo alla polvere poi improvviso si alza un filare d'alberi e tutto cambia, ti trovi in mezzo ai campi, ai frutteti, alle case, alle ombre propizie. Eravamo ieri a pochi metri dalla steppa, nel colcos, e c'erano tavole imbandite, frutta dolcissime, belle villette, una festa di fiori sui mandorli e sui peschi, una brezza felice. Venti anni fa anche questa era steppa. Il miracolo ha un solo nome: acqua. Dove questa arriva la vita esplode; dove non c'è, regna ancora la fame dei carovanieri.

Adesso la steppa è presa d'assalto: ma non confondete questa impresa con quella di dissodamento delle terre incolte che più a nord oggi producono cereali. Si tratta di due operazioni radicalmente diverse. In che cosa questa consiste ce lo siamo fatti raccontare a Janghi Ier — le due parole significano « nuova terra » — una città che comincia adesso a nascere in quel deserto. Ci siamo riuniti davanti alla carta geografica in una piccola casa in muratura, che è la sede del partito. Davanti alla finestra c'era una tenda: e davanti alla tenda, su semplicissime panche di legno, si stava svolgendo una riunione del Komsomol. Al di là della strada ancora da ultimare c'era un intero villaggio di tende. Un po' più distante degli hangar, poi tutto un gruppo di case prefabbricate, con la posta e l'infermeria. Per ora Janghi Ier è tutta qui. Con noi era un gruppo di uomini vestiti di giubbe dal taglio militare e calzati di stivali: volti bruciati di sole, tratti inconfondibili, corpi robusti, tutta gente di una certa età, dai modi bruschi. Li avresti detti colonnelli, ma di quelli abituati a stare in trincea: erano i dirigenti dell'impresa.

La decisione di mettere in valore la Steppa della Fame, genericamente prevista nel piano quinquennale, risale all'estate scorsa. Per il momento si tratta di irrigare trecentomila ettari: questo sarà possibile grazie alla costruzione di due grandi canali e all'estensione di un terzo che già esiste. L'acqua, l'acqua miracolosa, verrà presa dal Sir Darià. Quando l'impresa sarà finita il raccolto del cotone sarà di 350 mila tonnellate, elevatissimo cioè, circa un quinto di quello egiziano. L'offensiva è condotta contemporaneamente su più fronti: si scavano i canali, ma già si costruiscono i sovcos che devono lavorare la terra, si costruiscono le case e si seminano i primi campi. Questo spiega perchè trovassimo quei bulldozers sperduti qua e là.

Il memoriale

In un primo tempo la colossale impresa doveva essere condotta a termine entro il 1962. Ma proprio il giorno prima della nostra visita il compagno Muchitdinov, che è il dirigente del partito nell'Usbechistan, era stato a Janghi Ier: in una riunione con i militanti locali si era chiarito che il traguardo potrà essere invece anticipato al 1960 e forse perfino al '59.

I settecentomila ettari, che non possono essere messi a cultura entro il 1960, verranno valorizzati successivamente con la costruzione di un grande nodo idroelettrico a Ciardarà sul Sir Darià. Perchè i fattori realmente decisivi qui sono due: l'acqua e l'energia. Senza la seconda non può esservi neppure la prima. Nessuno avrebbe potuto pensare seriamente a conquistare la Steppa della Fame se non si fossero già create su quello stesso fiume due potenti centrali: quella di Farkat, già costruita da alcuni anni, in gran parte mentre ancora infuriava la guerra, e quella di Kairak Kum, che sarà ultimata quest'anno, ma già fornisce corrente elettrica.

Le ho visitate entrambe. La prima prende il nome da una celebre e vecchia leggenda usbeca, che racconta come Farkat, un principe cinese, nel suo vagabondare alla ricerca della bellissima Scirin, la cui immagine egli aveva visto nello specchio fatato, sognasse appunto di sbarrare il Sir Darià per dare acqua alle steppe assetate. Il contrasto fra quella modernissima costruzione e certe terre ancora desolate che essa domina ricorda alcuni manifesti propagandistici sovietici, che ci sono sempre apparsi troppo oleografici. Quanto alla seconda, è uno di quei grandi cantieri, cui stiamo quasi assuefacendoci lungo i grandi fiumi del paese sovietico. Industria pesante, pesantissima, anzi, che si trasformerà in abbondanza di cotone: un'illustrazione classica del principio per cui solo la preminenza dell'industria pesante può assicurare la reale espansione dei beni di consumo.

GIUSEPPE BOFFA

IL MOSTRO DI PRESINACI ALLA SBARRA

L'ultimo brigante d'Aspromonte

"La mia mano è sembrata la mano di un arcangelo sterminatore,, scrive Serafino Castagna
Le imposizioni feudali e il regno della mafia - Le varie tappe delle stragi commesse dal bandito

(Dal nostro inviato speciale)

VIBO VALENTIA, luglio -

« Ho combattuto per la giustizia e per la verità, ho difeso i deboli dai più forti, i buoni dai cattivi. La mia mano è sembrata la mano di un arcangelo sterminatore cioè ho liberato il popolo di Presinaci e dintorni dalla tirannia della mafia portando alla luce tanti reati che erano rimasti ignoti per molti anni. Per questo accetto gli omicidi da me commessi, che, per come volle il destino, furono cinque, i due ferimenti e i tre tentati omicidi... ». *Sono le parole tolte da un'autobiografia di 114 fittissime pagine scritta da Serafino Castagna, l'ultimo favoloso brigante d'Aspromonte comparso in questi giorni davanti ai giudici della Corte di assise di Vibo.*

Serafino Castagna è un uomo di 37 anni alto un metro e settanta, di membra grosse, appesantite dal grasso malaticcio dei carcerati. Leggermente claudicante, quadrato in volto, ha mani piccole, femminee e una voce delicata, renata di falsetto. Viveva a Presinaci, una frazione di Rombiolo all'estremità meridionale della provincia di Catanzaro, insieme con la moglie bellissima e con tre creature. Coltivava una tomolata di seminativo sulle pendici di Monte Poro, avuta in dote dalla sua donna e un campo preso in affitto da certi parenti.

La scavatrice

I suoi primi rapporti con lo Stato portano la data del 1942 quando, pur avendo una gamba offesa, venne giudicato idoneo a tutti i servizi di guerra dalla commissione medica militare di Mileto. Partì il 29 gennaio per il distretto militare di Catanzaro e venne assegnato al 48.mo reggimento di artiglieria di stanza a Nola. Il 10 settembre del '43 i tedeschi attaccarono la caserma. Serafino Castagna per ventiquattro ore sparò, riuscendo con i suoi commilitoni a tenere a bada gli assalitori. Poi — come egli scrive nella sua autobiografia — « ...visto che non si poteva fare nessuna resistenza fummo costretti ad arrenderci. I tedeschi entrarono nella nostra caserma, armati fino ai denti e ci accompagnarono dalla parte esterna e sotto la minaccia delle loro armi ci misero tutti in ginocchio tenendoci puntati i fucili; di più piazzarono di fronte a noi due autoblindo e mitragliatrici... ». Undici ufficiali vennero uccisi. Serafino Castagna riuscì ad allontanarsi e, dopo quattordici giorni di marcia, raggiunse Presinaci. Le fatiche della vita militare gli avevano provocato un grave vizio cardiaco, per il quale ottenne una pensione di guerra soltanto dieci anni più tardi, quando si trovava in carcere per una rissa.

Nel paesino, intanto, era nata una « società d'onore », una accolita di camorristi riuniti si per far fronte alla spaventosa carestia. Altrove andavano sorgendo le associazioni dei contadini, i sindacati, le leghe. Nella stessa Rombiolo i « massari » cominciavano a scrollarsi di dosso le imposizioni feudali dei latifondisti della piana. Nel Crotonese i braccianti e i contadini davano vita a fiorenti organizzazioni. A Presinaci un pugno di uomini scelse, invece, la strada antica della camorra:

Serafino Castagna che aveva un cugino « contabile » nella « società » (e che sarebbe poi diventato capo 'ndrina) accettò di fare parte della banda. Con una barocca cerimonia di iniziazione venne creato picciotto e, successivamente, promosso al rango di camorrista di sangue; apprese le regole ferree della 'ndrina, i suoi medievali riti, le leggi dell'omertà. I primi passi furono semplici. Rubò una pistola, bruciò per vendetta un pagliaio, rubò mezza dozzina di polli. Fu un'esperienza, tutto sommato, tutt'altro che allettante e Serafino Castagna ebbe un attimo di ravvedimento. Andò a lavorare per qualche mese a Cesano, a pochi chilometri dalla capitale, poi tornò e tentò di sgraffiare la terra di un podere vasto quanto un cortile.

Furono anni che Serafino dedicò alla famiglia e al lavoro, con poche concessioni alla « società d'onore » alla quale tuttavia continuava ad appartenere. Si ammogliò con Giuseppina Navarra, che viveva con i suoi a Pernocari, ebbe dei figli e riuscì perfino a comprare una casetta per 130 mila lire. Avrebbe potuto cambiar vita, partecipare al movimento che radunava in folla tumultuante i contadini del Vibonese, partecipare alle lotte per la terra e per i patti agrari. La 'ndrina lo riprese, invece, all'improvviso, ordinandogli di applicare lo utri, di uccidere, cioè, un certo Domenico Antonio Castagna, un affiliato che si era rifiutato di pagare una multa di mille lire affibbiatagli dal tribunale della camorra per una lieve infrazione alle regole della « società d'onore ».

Serafino Castagna (che intanto aveva avuto a che fare nuovamente con lo Stato, attraverso i carabinieri, per via di un grave litigio con un certo Monteleone) non pensò neanche per un momento di rivolgersi alle autorità di polizia per denunciare il mostruoso ordine. Poichè il Castagna continuava a rifiutarsi di corrispondere il denaro, egli con terrore vide avvicinarsi il momento in cui avrebbe dovuto toglierglì la vita. « ...Io non sapevo che fare — confessa nella sua autobiografia — mi veniva l'idea di versare i soldi di tasca mia e di dire alla camorra che il Castagna me li li aveva dati. Ma a tal punto, pensando e riflettendo bene, capii che così facendo avrei potuto essere scoperto dai componenti della 'ndrina che mi avrebbero punito severamente... ».

Si presentò così un giorno in casa del Castagna armato di rivoltella. Il « condannato » ebbe appena il tempo di volgersi attorno e di vedere la guardia municipale di Presinaci, Vincenzo Lagadari; lanciò un urlo mentre Serafino premeva il grilletto. Accorse Lagadari che riuscì ad allontanare lo sparatore e ad apprestare le prime cure al ferito.

Il sicario della 'ndrina si dette alla latitanza, mentre il « condannato » faticosamente guariva da una brutta ferita al petto. Nell'aprile del '50 Serafino venne convocato dalla camorra che gli consigliò di costituirsi, promettendogli amici aiuti. Poche settimane più tardi, però, egli venne arrestato dai carabinieri mentre si intratteneva con la moglie in un pagliaio. Giudicato dalla Corte d'Assise di Vibo, venne condannato a qualche anno di carcere e a tre anni di libertà vigilata. Gli aiuti della 'ndrina si limitarono a 1500 lire donategli in carcere.

Il camorrista di sangue venne dimesso dalla casa di pena nel dicembre del '53 e immediatamente si recò a conferire con il capo della « onorata società », che era il cugino Lastino Purita, per lamentarsi del pessimo trattamento ricevuto. Il tribunale della camorra, riunito nella vigna dei fratelli Di Lorenzo, respinse le sue proteste e gli ordinò anzi di uccidere la guardia Lagadari colpevole, agli occhi della 'drina, di aver impedito l'assassinio di Domenico Antonio Castagna.

Il mostro di Presinaci

Serafino nicchiò e chiese qualche mese; glielo accordarono. Qualche tempo più tardi, però, il sette aprile 1955, l'ordine venne ripetuto. Non rimaneva al sicario dell'« onorata società » altra strada che la denuncia ai carabinieri o l'esecuzione della sciagurata sentenza. Nella sua mente sconvolta, fuori di ogni civile regola, la possibilità di rivolgersi allo Stato venne scartata. Ma Serafino non era un freddo esecutore, un killer da gang del periodo proibizionista. Nella sua Presinaci, nel chiuso del suo ambiente dominato da usanze antiche di secoli, aveva imparato che la violenza era unica arbitra delle sorti umane, non aveva avuto contezza di altro codice che non fosse quello delle imposizioni camorriste e dell'omertà. Ebbe pietà di Lagadari ma, per sottrarsi al suo compito di boia nei confronti della guardia, non trovò altra strada che quella della ribellione, insensata, della violenza inaudita, agghiacciante.

Il nuovo traguardo

Scrisse un memoriale d'accusa contro tutti i membri della 'ndrina, elencando 64 nomi e decine di episodi, descritti con minuzia allucinata e lo consegnò ai familiari, incaricandoli di portarlo più tardi ai carabinieri. Quindi abbracciò la moglie dicendole: « Le cose create in questo mondo non sono per me. Iddio le da e Iddio le toglie », prese con se un moschetto militare con una quarantina di cartocci, due pistole e un lungo coltello e uscì in strada.

La prima tappa nel suo cammino dell'odio la compì in casa di Domenico Antonio Castagna. Gli aprì la madre del « camorrista » per annunciargli che il figlio era fuori al lavoro. Dal moschetto di Serafino partì un primo colpo che freddò la vecchia. Successivamente l'uomo assetato di vendetta si imbattè in una giovane donna che era stata fidanzata del fratello e tentò di assassinarla; si intromisero i coniugi Polito nella speranza di impedire il delitto, ma Serafino li uccise entrambi con altri due colpi d'arma da fuoco.

Quando giunse a casa del padre, il suo indice si serrò nuovamente sul grilletto. Il vecchio non apparteneva alla camorra, era un povero contadino, magro come un chiodo, sfinito dalle fatiche. Serafino lo freddò — come ha detto in questi giorni in Assise — perchè si ricordò improvvisamente del pessimo trattamento che egli aveva inflitto alla madre. Dopo averlo abbattuto, si chinò sulla salma e la baciò.

Riprese il suo cammino, uccise il Picciotto, Pasquale Petrolo, sparò, senza colpirlo, sul capo 'ndrina, Latino Purato, su un camorrista di sangue e su un altro affiliato all'onorata società, ferì due persone e quindi, trascinando la sua gamba sinistra, leggermente più corta dell'altra, si allontanò in direzione della zona montagnosa delle Serre.

Poche ore più tardi, Presinaci venne invasa da decine di carabinieri e poliziotti. La caccia durò due mesi meno due giorni e si concluse una notte in cui Serafino andò a cadere tra le braccia di un appuntato dei carabinieri, che ora fa il cameriere in un albergo di Vibo.

Una storia che sembra appartenere alla leggenda.

ANTONIO PERRIA

IL PROCESSO DEI VELENI

Il diavolo Garibaldi

Manlio Lupinacci, scrittore liberale, è fra quelli — e sono molti — i quali hanno riconosciuto come segno di colpevole dimenticanza la mancata celebrazione ufficiale del 150 anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi. Colpevole dimenticanza, aggiungeremmo, da ascriversi forse a qualche motivo subconscio, ad una censura psicologica, la quale avrebbe spinto i governanti italiani — generalmente cattolici praticanti — a ricacciare indietro il ricordo dell'eroe in camicia rossa. Ma no, questa è una interpretazione troppo maliziosa, poichè non è lecito pensare che i cattolici siano così vendicativi. Manlio Lupinacci respinge con nobiltà la ipotesi: « Non vogliamo esitare nemmeno un minuto ad affermare che i cattolici fanno parte di quei "tutti" concordi in Garibaldi. Essi non possono non sentire gratitudine di italiani per l'uomo che ha dato anche ai cattolici italiani una patria nazionale, pari a quella di ogni altro cattolico ».

E' stato, per così dire, un voler mettere il carro innanzi ai buoi, un condannarsi per eccesso di zelo, l'andare incontro ad un bruno incidente. Perchè il giornale vaticano, l'Osservatore Romano, ostentando uno sprezzante diniego, ha subito respinto l'invito, ha chiuso la porta in faccia al sottile ambasciatore che offriva un compromesso. « I cattolici — ha scritto — sono dolenti di non potersi associare ad omaggi, oratori o floreali che siano, i quali, apparentemente almeno, vengono tributati non soltanto al Garibaldi ma, altresì, alla sua compagna, anche a nome loro e, secondo le interpretazioni di qualcuno, in contrasto con le loro convinzioni e con il loro senso morale ».

Ecco dunque, finalmente, in questo tempo di reticenze, qualcuno che non teme di parlar chiaro e tondo: qualcuno che non si gingilla con le colpevoli dimenticanze, qualcuno che non fa compromessi. L'Osservatore Romano ha ragione: Garibaldi era nemico dei preti, ed i preti sono nemici di Garibaldi. L'Osservatore non si rende ridicolo allo stesso modo di quel giornale, che ha tentato di tirar l'Eroe per la camicia, onde dimostrare che egli è stato condottiero di piccoli borghesi e di aristocratici, e che i peggiori nemici suoi erano i contadini meridionali.

Viva la faccia di chi ha il coraggio di dir male di Garibaldi, e di regalarlo tutto intero a noi, socialista e libero pensatore, anticlericale e partigiano, tutto a noi con la sua camicia, la sua moglie, i suoi soldati e le sue idee: ce lo regalano, non sanno che farsene, ce lo restituiscono intatto, come nel simbolo del Fronte Democratico Popolare, come in quello che presero i combattenti comunisti della libertà andando sulle montagne. E noi siam qui, pronti ad accogliere questo simbolo, a ricordare un uomo che non è mito soltanto, ma storia, a dividerne il ricordo con quanti italiani laici vogliano farlo, siano essi socialisti, o intatuati liberali come Manlio Lupinacci, che tentano l'ultimo assurdo tentativo di conciliare il diavolo con l'acqua santa.

Sul fatto che Garibaldi sia il diavolo non v'è dubbio: come tale, con tanto di corna, fu raffigurato in decenni di letteratura e di iconografia popolina. Garibaldi e la sua « concubina » furono e sono indicati come personaggi da girone infernale: Garibaldi e il suo moro in sembianze di satanasso fecero le spese delle caricature di tutti i libelli controrivoluzionari, quando la Repubblica romana fu soffocata nel sangue. Il monumento a Garibaldi sul Gianicolo suona offesa e vendetta al Vaticano, così come suona insulto ad esso il monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori. Forse una notte, una notte oscura in cui le tonache si confondono con i cespugli, vedremo un gruppo di preti d'assalto, con il pugnale infilato nel cilicio, emuli di quelli che aggredivano alle spalle i soldati del popolo durante la Repubblica, andare a collocare una bomba sotto il monumento a Garibaldi e alla sua indegna compagna. Forse vedremo il Vescovo di Roma in persona chiedere che finalmente venga volto altrove il torvo sguardo dell'Eroe, che sembra spiare nei suoi giardini. Dappoichè i fascisti hanno organizzato una « contromostra della Resistenza », vedremo forse questa Repubblica di preti organizzare una controcelebrazione di Garibaldi. E di fronte al monumento al ribaldo in camicia rossa, laggiù, su un terreno della Società Generale Immobiliare, verrà innalzata una grande statua equestre al generale Ovdinot, che presenta le armi a Pio nono.

chiaretti

RITRATTO DI GIOVANNI B. FALCONE

Il più giovane eroe della impresa di Sapri

Gli anni inquieti dell'adolescenza ad Acri, paese natìo - Incontro con Mazzini e Nicotera - La missione affidatagli da Nicola Fabrizi - Le ultime volontà

In questi giorni, celebrandosi il centenario dell'eroica e sfortunata spedizione di Sapri, in scritti e in discorsi è stato quasi esclusivamente ricordata la figura del condottiero e dell'ideatore della spedizione, di Pisacane. E questo anche e soprattutto perchè a un secolo di distanza non è stato ricordato soltanto l'uomo d'azione ma anche e soprattutto il pensatore, l'uomo politico che da molti è stato ed è tuttora indicato come il *primo socialista del Risorgimento italiano.*

Così poche volte e stato ricordato, in questi giorni, il nome degli altri due animatori e capi della spedizione, Giovanni Nicotera e Giovan Battista Falcone.

Il nome di Nicotera che sfuggì alla morte e fu poi condannato dall'alta corte di Salerno all'ergastolo da dove fu liberato però tre anni dopo dalle truppe vittoriose di Garibaldi e stato sempre ricordato agli italiani come quello di uno dei dirigenti della spedizione di Sapri;

Non così nota e agli italiani, invece, la figura di Giovan Battista Falcone il cui nome non ricorre quasi mai neanche nei testi di storia delle nostre scuole medie superiori. Eppure, tra i tre, Falcone, per la sua giovane età e per il suo temperamento, è quello che maggiormente può essere compreso e amato dai giovani italiani di oggi.

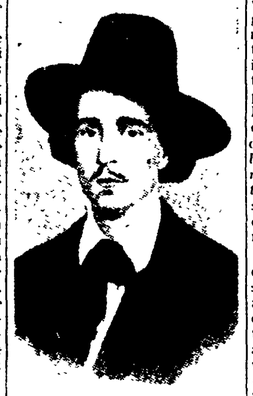
Giovan Battista Falcone, dunque, era il più giovane, aveva appena ventitre anni essendo nato ad Acri, in provincia di Cosenza il 23 ottobre del 1834.

Ragazzino fu rinchiuso, da suo padre don Angelo che aveva intenzione di farne un prete, nel famoso collegio italo-greco di san Demetrio. Collegio famoso perchè già vi erano stati allievi altri patrioti come Vincenzo e Domenico Mauro, Francesco Saverio Tocci, Attanasio Dramnis e Agesilao Milano.

Gian Battista Falcone dopo aver studiato a San Demetrio, fu messo a studiare con i suoi fratelli nel seminario di Bisignano. Era lì rinchiuso quando l'Italia e l'Europa intiera furono scosse dai moti rivoluzionari del 1848. Forse già da allora cominciò a cospirare, tanto e vero che i genitori, « per fargli mettere la testa a posto » pensarono di inviarlo fuori dalla Calabria e lo rinchiusero nel collegio di San Carlo all'Arena di Napoli. In questo collegio retto dagli Scolopi, Falcone rimase pochissimo tempo, quindi, abbandonato l'abito ridicolo del seminarista, fuggì in Calabria dove cominciò a diffondere tra i suoi giovani amici le opere e il pensiero di Mazzini, di Gioberti, di Guerrazzi.

Nel 1856, dopo la morte della sorella Giovanna, tornò a Napoli dove la sua casa divenne luogo di convegno di tutti i giovani studenti calabresi di idee liberali e antiborboniche.

La polizia lo teneva d'occhio e dopo l'attentato di Agesilao Milano quando furono fatte grandi retate di tutti i giovani studenti calabresi residenti a Napoli, gli sbirri si recarono a casa di Falcone per arrestarlo; ma lui, messo in guardia, già aveva preso il largo e si era rifugiato a Malta in casa del patriota mazziniano Fabrizi.



Giovanni Battista Falcone

Dopo un breve soggiorno a Malta, il giovane Falcone, oramai attivissimo cospiratore, fu mandato a Genova con una missione da svolgere presso Mazzini. Il quale, dopo essersi trattenuto per qualche ora a parlare con lui, secondo alcuni storici avrebbe detto: « Se avessi tutta la gioventù italiana come costui, l'Italia sarebbe già fatta »

Dopo il suo incontro con Mazzini, Falcone andò a Torino dove, munito di lettere di presentazioni di amici meridionali, conobbe Giovanni Nicotera anche lui calabrese, di Sambiase in provincia di Catanzaro. A Torino Falcone rimase pochi giorni e riparti per Genova dove, alla vigilia della partenza per Sapri, si incontro, la seconda volta con Nicotera.

Quale era stata la missione che Nicola Fabrizi a Malta aveva affidato al giovane Falcone inviandolo a Genova presso Mazzini? Fabrizi, per mezzo del giovane patriota calabrese aveva tentato di convincere Mazzini e Pisacane che non era arrivato ancora il tempo per tentare una sollevazione nel Salernitano.

Si trattava di un incarico delicato che non poteva essere affidato se non a persona di assoluta fiducia e fedeltà.

Qualche tempo dopo, Nicola Fabrizi in una sua dettagliata relazione diretta al generale Garibaldi « Su la spedizione di Sapri e il Comitato di Napoli » scriveva a proposito di Giovanni Battista Falcone: « Quel congedo ultimo al giovane valoroso e infelice mi sta nel cuore con altri ricordi e col suo funesto presagio di allora. Mi ricordo come volendo io premunire nel 1844 Emilio Bandiera, che si era recato a vedermi in Malta, sulle viste generali di progetti di azione del fratello Attilio, dovetti trarre invece sicurezza che il giovane Emilio era più atto a promuoverle che a temperarle; e così il giovane calabrese che nel partire dichiarava fedeltà al mio mandato, ma che diceva *avendo luogo l'impresa in qualsiasi momento, vi si sarebbe aderito con tutta gioia.* E, per la seconda volta, ebbi un gelido e non ismentito presentimento ».

Il presentimento che unendosi a Pisacane egli avrebbe sacrificato la sua vita lo aveva lo stesso Falcone il quale, alla vigilia della partenza da Genova, scriveva al suo amico Vincenzo Sprovieri la seguente lettera: « Vincenzino carissimo, trattandosi di cose in cui l'individuo sparisce, son sicuro che mi terrai per iscusato se partito senza darti neppure l'ultimo addio. L'amico che ti consegnerà questa mia ti darà pure il ritratto che terrai in deposito presso di te, onde portarlo alla mia povera madre. Avea scritto altra lettera ai miei fratelli, da lasciarla a te pure, e l'ho smarrita, ne' ho tempo da rifarla. Dirai tu loro, nel caso che non debba più rivederli, il contenuto: essere mio desiderio che imitassero il mio esempio. Ei sono dotati di un'indole energica e, volendo, son sicuro che faranno ciò che forse non potrò fare io medesimo. Genova 24 giugno 1857. G.B Falcone ».

Quattro giorni dopo, il 23 giugno, egli, agli ordini di Carlo Pisacane e altri ventitre compagni con i quali era partito da Genova sul vaporetto *Cagliari* e insieme a circa trecento detenuti liberati dal reclusorio di Ponza, sbarcava a Sapri.

Otto giorni dopo, il due luglio, il giovane Falcone cadeva nel Vallone dei Diavoli, alle porte di Sanza colpito a morte. Il suo corpo, come quello di Pisacane e degli altri caduti, invece di essere sepolto, veniva, come ultimo oltraggio distrutto dalle fiamme.

PAOLO MARTINI